

Giochi d'infanzia e regole imposte dalla pandemia: allora bastava poco per sentirsi John Wayne

La mascherina a coprire il volto ci fa ritornare tutti un po' cowboy

IL RACCONTO

Mario Dentone

Stavo tornando a casa assorto nei miei pensieri quotidiani (spesso tristi e credo capiti a tutti) per uno di quei nostri carruggi di riviera, come quel don Abbondio che ci perseguita da decenni di memoria scolastica, quando d'improvviso mi è spuntato davanti, da dietro l'angolo di una casa, un vecchio amico di gioventù con l'indice puntato e il pollice alto a mo' di pistola come quand'eravamo bambini per le stradine del paese, e mi ha urlato contro: "Bang Bang!", e io, superato il "ressato" (datemi un sinonimo italiano di pari effetto) allo stesso modo, come nei film della nostra gioventù, ho messo le mani allo stomaco e mi sono ripiegato in un estremo sospiro: "Ah!!!".

Ci siamo guardati divertiti e ci siamo avvicinati per abbracciarci, dopo tanto tempo senza incontrarci, ma è vietato, e ci siamo "dati di gomito" e gli ho detto: "Hai ragione, chissà cosa avremmo pagato, da bambini, per avere queste mascherine e giocare ai banditi".

Lui indossava una mascherina della sua squadra di calcio, io una comune mascherina azzurra, e sorrideva, o meglio, i suoi occhi sorridevano, e mi sono guardato intorno ed eravamo soli, perché, beh, superati settant'anni c'è da nascondersi davvero, a giocare ancora ai banditi, o meglio, ai cowboys.

Siamo della generazione cresciuta negli anni 50 e 60, quando i divertimenti te li dovevi inventare con niente: le bacchette di vecchi ombrelli all'estremo tentativo di vita (che allora si cercava di ripara-



I grandi capi indiani dei sogni di tanti ragazzi: si giocava per interi pomeriggi liberando la fantasia

re tutto prima di rassegnarsi) per fare archetti e frecce e far pesca subacquea, o nei boschi a cercare rami di ulivo o d'altro albero con la Y per costruire le fionde, da completare con una linguetta di vecchie scarpe e con elastici di altrettanto vecchie camere d'aria di biciclette, e le "fascine" (non ho altro termine) di palme da spogliare per avere spade e lance. Ma ci divertivamo, ed era quasi più il tempo per farseli, quei giochi, e la soddisfazione di mostrarli, di quello

del vero gioco.

L'amico sorrideva, ma aveva gli occhi lucidi, e anch'io, perché quei lampi di ricordi li riempiono, gli occhi, come nell'emozione di quei vecchi film, con gli indiani che dissepellivano l'ascia di guerra contro i nordisti con le loro belle divise blu. "La mascherina?" ha fatto lui: "Il mandillo a triangolo legato dietro!". E io: "Sì, ma tuo padre aveva più soldi del mio, e un Natale ti aveva comprato la pistola a stelletta, che invidia!".

Le stelletta, quelle striscine rosse con puntini neri, che le inserivi nella pistola a tamburo che a ogni sparo girava e "bang bang", in realtà era un vero sparo, secco, un po' di fumo, e mille maledizioni di qualche vecchietta che camminava già precaria di suo verso la chiesa, "seotti!" diceva, ed eri fiero di quella pistola, di quel colpo. Passavamo interi pomeriggi così, per le strade e i carruggi del paese, e tornavamo a casa sudati, rossi in viso, pronti per le consuete sgrida-

te per le scarpe che avevano fame, aperte davanti, ed erano le scarpe per la scuola ma anche per giocare, e se c'era un pallone addio, prima o poi succedeva, e subito dal calzolaio (le scarpe si riparavano), che ci metteva i ferretti in punta e tacco per farle durare).

Oggi li vedi già stanchi seduti sui muretti o su qualche panchina affondati nei cellulari, i piccoli a perdere gli occhi coi giochi, i grandi a scrivere messaggi con una velocità impressionante di dita che neppure le dattilografe e le stenografe più brave di un tempo sapevano, o a scaricare video; oppure camminano con quei fili che gli pendono dalle orecchie piene di musica per stare fuori dal mondo.

E ripenso a quel mandillo al volto per imitare John Wayne, anche nella camminata ciondolante, i pollici nella cintura, il cappello di mio nonno e la camicia a quadroni di mio padre, e mi sentivo vero cowboy. Ma io tenevo con gli indiani, e quando ascoltai per la prima volta Fiume Sand-Creek di De André, fu come vedere quel film nel mio vecchio cinema Bardilio, in paese, e piansi, e ancor oggi, passati i settanta, come dice l'amico che mi ha... sparato, magone e brividi: "Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso", "tirai una freccia al cielo per farlo respirare, tirai una freccia al vento per farlo sanguinare", cantava Fabrizio, ma il vero sangue era il fiume.

Mi sono lasciato col vecchio amico scuotendo il capo, entrambi in silenzio, con un cenno della mano nell'aria, come se non riuscissimo a dirci altro, e proseguì per i miei passi, e nella mente mi risuonò quell'altra canzone, nata in America e cantata in tutto il mondo da mille artisti, di un grande, guarda tu, di origini italiane, Sonny Bono.

Era il 1966, il tempo della mia generazione, a far vasche con amici o tener per mano la ragazza: "Bang Bang" e in testa c'era la voce di Dalida, e quella di Maurizio Mandelli dell'Equipe 84, "e vincerà, chi al cuore colpirà, bang bang".

L'autore è scrittore e saggista